

**CONGREGAZIONE DEI CANONICI REGOLARI
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE**

VERSO IL CAPITOLO 2018

**MATERIALE PER LA PREPARAZIONE
DELL'INSTRUMENTUM LABORIS**

INTRODUZIONE

Abbiamo già annunciato il tema del prossimo Capitolo Generale: “**LA GIOIA DELLA CONSACRAZIONE CANONICALE: PROFEZIA PER IL MONDO**”. È il tema concordato e deciso dal Consiglio Generale Allargato di febbraio 2017. Quanto ora proponiamo, sono delle indicazioni per suscitare un confronto, dialogo e discernimento che vuole coinvolgere tutti i confratelli per questo momento così importante per una Congregazione, perché sia un evento di comunione. Vi inviamo questo materiale perché abbiamo bisogno della vostra collaborazione e delle vostre proposte per poi preparare l’Instrumentum Laboris.. Saranno poi i delegati al Capitolo a portare avanti il lavoro a nome di tutti i confratelli, per la crescita personale di ognuno ed in particolare per le nostre comunità, per stare al passo della Chiesa che, al nostro impegno pastorale, propone, con Papa Francesco, lo stile nuovo della gioia del Vangelo.

Abbiamo scelto un tema, un programma che vuole costringere il **binomio consacrazione-mondo** a guardarsi in faccia, a confrontarsi con sincerità. Per noi CRIC è un sentire interiore, profondo che vuole far emergere, gustare la verità della nostra consacrazione. Non fuggiamo dal mondo, ma guardiamo ad esso con le sue attese e i suoi problemi, un mondo che è il mondo che Dio ama. Con una convinzione: più ci lasceremo coinvolgere nella nostra vita di consacrati dallo stile di Gesù di Nazareth, più riusciremo a parlare con verità e speranza al mondo di oggi.

Nelle poche (purtroppo!) relazioni che ci sono giunte per fine maggio, sono emerse alcune considerazioni che ci dicono a che punto siamo e che dobbiamo tenere presenti per il proseguo del nostro lavoro:

- il problema del linguaggio nel dialogo con il mondo e nel nostro annuncio
- la difficoltà che incontriamo per realizzare una vera comunione di vita tra noi
- come il nostro porporci deve essere inserito in un cammino di conversione personale e comunitario
- il dover essere una Chiesa attenta alla realtà concreta dei poveri
- come spesso nei nostri rapporti siamo frenati dalla paura e dalla mancanza di dialogo
- il bisogno di ripartire con entusiasmo.

Se questo descrive un po’ dove siamo, ora è bene provare a guardare a ciò che possiamo essere e come viverlo pienamente. La Chiesa ci invita ad una vita gioiosa e profetica: come? Perché?

Come Consiglio Generale ci siamo fatti guidare in particolare da alcune riflessioni di Fr. Enzo Biemmi sulla struttura e sul contenuto dell’Esortazione Apostolica **Evangelii Gaudium**, ritenendo ciò adeguato per dare corpo al tema da noi scelto. Pensiamo che rivisitare in questo modo l’**EG**, se possibile magari a rileggerla, possa essere per noi di stimolo e di grande aiuto. Il titolo scelto sarà comunque suddiviso in due parti:

- 1 La gioia della consacrazione canonica**
- 2 Profezia per il mondo**

ognuna delle due sarà accompagnata da un articolo specifico, da leggere personalmente.

Si propongono quindi 4 incontri da settembre a dicembre 2017: 2 incontri comunitari per ciascuna parte:

- un primo incontro per una lettura e confronto comunitario su Evangelii Gaudium,

- nel secondo incontro, aiutati dalla lettura personale dell'articolo specifico e di alcuni spunti (vedi ALLEGATI 1 e 2), si lavorerà secondo il metodo Swot per concretizzare le riflessioni. Il materiale, frutto degli incontri andrà inviato al Consiglio Generale per il 31 dicembre 2017.

I PARTE

La gioia della consacrazione canonica

³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.” (Gv. 3-4. 11-17)

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù, ci dice EG 1, e noi vorremmo sentire questa gioia nella nostra vita fraterna. “La vita consacrata non cresce se organizziamo delle belle campagne vocazionali, ma se le giovani e i giovani che ci incontrano si sentono attratti da noi e se ci vedono uomini e donne felici È la vostra vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo” (Francesco, Lettera apostolica “A tutti i Consacrati”, 21.11.2014, II/1).

La testimonianza della vita consacrata si gioca quindi sulla qualità della carità delle persone: il cammino concreto, attraverso le nostre fragilità, verso una comunità scuola di comunione e di carità. Il nostro essere prima del fare: “*la cosa che il Signore ci chiede è di essere fedeli*” (VC 63). In questo cammino “*il sogno della comunità ideale è il primo nemico della comunità reale. Il secondo nemico, sebbene provenga dalla direzione opposta, è altrettanto distruttivo: è l’atteggiamento di paura, di scoraggiamento, di pessimismo, di timore di non riuscire a realizzare una vera unione di menti e di cuori ed una autentica vita comunitaria... Il ragionamento in questi casi è più o meno il seguente: si è provato di tutto, ma non ha funzionato; è inutile tentare ancora. Pura perdita di tempo e semplice formale risposta ai superiori che insistono che si faccia qualcosa... la vita in comune non funziona, per cui è meglio lasciar perdere. Mantieni le distanze, lascia in pace gli altri, difendi la tua privacy e vivi la tua vita*” (C. Valles, *La Comunità croce e delizia*, Paoline 1995, pg 10).

Come CRIC invece vogliamo avere il coraggio di ri-cominciare ben consapevoli delle nostre fragilità ed infedeltà, ma ancora con attese e speranze: vogliamo ri-partire con umiltà, ma seriamente. È un invito a non accontentarsi della mediocrità, ma puntare in alto; è un kairòs da non lasciarci sfuggire. Il nostro fondatore ci rivolge un chiaro invito: “*A tutti raccomando una profonda*

unione, un grande fervore per la santità del vostro stato... che responsabilità... qualora dovessimo essere la causa di un affievolimento della santità in qualcuno dei fratelli” (Don Gréa, da lettera di giugno 1894).

Allora si tratta di guardare alla nostra realtà carismatica, al nostro ministero pastorale, al nostro inserimento diocesano, alla ricerca di un servizio fatto con grande amore e dedizione, certamente, ma anche sostenuti da una migliore condivisione di vita: più che l’impegno del singolo canonico, deve emergere la forza di una comunità che **collegialmente decide ed opera**.

Nostro compito è stare in mezzo alla gente, ma ricchi della forza della nostra vita comune e della collaborazione dei confratelli: la gioia di testimoniare l’amore di Dio per l’umanità, uno stile di pastorale e un sentire nuovo ci può rendere più credibili.

Riteniamo che a partire da questi stimoli possiamo ora lavorare insieme sulla prima parte del titolo che abbiamo scelto: **La gioia della consacrazione canonica**. È questo uno degli aspetti principali a cui il Papa richiama la Chiesa tutta, quello della gioia. Fr. Enzo Biemmi, nella prima parte del suo articolo: “Una lettura della EG nella luce della pastoraltà”, lo sottolinea in modo chiaro. Alla luce di queste paginette, che troverete di seguito, e dell’articolo (subito a seguire) di Antonio Bertazzo: “*La gioia del Vangelo riempie il cuore. Vita consacrata vissuta con gioia*” pensiamo si possano impostare i primi due incontri di lavoro comunitario secondo il metodo Swot già sperimentato.

Di seguito il testo della prima parte di EG e l’articolo di A. Bertazzo:

UNA LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM*
NELLA LUCE DELLA PASTORALITÀ

Di FR. Enzo Biemmi

da “Testimoni”, n°4, 2017, pag. 39-42

Un abbozzo di riscrittura del Concilio

Inizio facendo mia l’ipotesi di lettura del teologo gesuita Theobald, il quale afferma che *EG* è un abbozzo di riscrittura del Concilio. Egli sostiene, ed è difficile dargli torto, che papa Francesco, rispetto ai suoi predecessori, sembra avere un rapporto più libero con il concilio, un rapporto caratterizzato dall’averne pienamente assunto la prospettiva ma dal sentire la necessità di riformularne alcune linee di fondo per il contesto attuale profondamente mutato. Definisce *EG* “un’interpretazione originale del concilio”. Vista «la distanza culturale dal concilio, - scrive - e senza la prospettiva di un nuovo concilio, è necessario trovare un tipo di “riscrittura” che sia sufficientemente ancorata nell’ultima espressione normativa del cattolicesimo mondiale e *al tempo stesso* sufficientemente libera rispetto ad essa per rispondere all’oggi di Dio con sufficiente creatività». Ma aggiunge a questa ragione storica, una ragione propriamente teologica: la “pastoralità” del Vaticano II aveva bisogno di «una ripresa stilistica, certo ampiamente preparata da Paolo VI, ma rimasta in stato di latenza durante tutto un periodo postconciliare troppo preoccupato dell’ossatura “dottrinale” del *corpus* testuale del concilio».

Con l’espressione “ripresa stilistica” della pastoraltà del Vaticano II Theobald fa ricorso alla sua nozione privilegiata, quella di “stile” (si veda la sua opera maggiore *Il cristianesimo come stile*), con la quale ara il campo di tutta la teologia e ridisegna un nuovo modo per la chiesa di stare al mondo e di intendere il vangelo. Questa “riscrittura” del Vaticano II in assenza di un nuovo concilio è stata abbozzata, dice Theobald, da *EG*. Un abbozzo, naturalmente, perché una sua riscrittura totale

può essere fatta solo da un nuovo concilio. Questo abbozzo di riscrittura si riassume, nel linguaggio del teologo gesuita, nell'espressione "nuovo stile di evangelizzazione", ma che di fatto è il risultato, a mio parere, di una piena "pastoralità della fede cristiana".

Parto quindi da questa posizione e cerco di indagare il senso di pastoralità di *EG* (in linea con il Vaticano II ma anche come sua riscrittura) attraverso tre indizi chiari (tre "spie"): il suo impianto generale, il suo linguaggio, la sua concezione del contenuto e della dottrina.

1. *Evangelii gaudium* cornice apostolica della Chiesa

Iniziamo dunque guardando la logica che detta la struttura del testo. Per coglierne la portata è bene partire dall'autoconsapevolezza che di essa ha lo stesso papa Francesco. Vi riporto le parole che ha detto recentemente in un incontro con i Gesuiti e che ha ripetuto ai Superiori Generali il 25 novembre scorso.

«Vi raccomando l'*Evangelii gaudium*, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l'*Evangelii nuntiandi* e il documento di Aparecida. Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la forza dell'*Evangelii gaudium* è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L'*Evangelii gaudium* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi».

L'espressione chiave è questa: *EG* è la *cornice* apostolica della Chiesa di oggi. Con un'immagine papa Francesco esplicita le sue intenzioni: *EG* è un nuovo quadro di riferimento per la vita della Chiesa, non un documento come gli altri. «Credo che l'*Evangelii gaudium* vada approfondita, - aggiunge - che ci si debba lavorare nei gruppi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l'aria evangelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bisogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a *Laudato si'*. E poi: è andata, adesso c'è *Amoris laetitia...*».

Se *EG* è la cornice, possiamo allora dire che *Laudato si'* e *Amoris laetitia* sono le due tele che il papa ha già dipinto dentro questa cornice, due coniugazioni della pastoralità di *EG* in due campi cruciali per la vita di tutti: la custodia del creato e la cura della famiglia. Siamo sicuri che la terza tela, quella sui giovani, avrà la stessa cornice. Papa Francesco non smentirà mai la sua cornice.

Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la "pastoralità" di *EG* riscrive la visione di vangelo, di missione, di chiesa e in fin dei conti di Dio.

- *Il primo lato della cornice*, quello di sinistra da cui parte *EG*, è *la gioia*. «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

È bene notare che sia la cornice (*EG*) sia le due tele (*Laudato si'* e *AL*) partono dalla gioia. Particolarmente chiara è *AL*:

«*La gioia dell'amore* che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. [...] "l'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia"». L'evangelizzazione ha come sorgente e motivazione la gioia di coloro che sono già stati raggiunti dalla grazia del vangelo. Non eravamo abituati a queste partenze. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di "ismi" nel quale la Chiesa ha rischiato di chiudersi. A questa diagnosi segue la terapia, di cui la chiesa dispone. *EG* e le sue tele non partono né da una diagnosi né subito da una proposta, ma da un riconoscimento. Papa Francesco afferma che l'annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto il dono del vangelo e della fede. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le analisi sociologiche sulle condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Il cammino della Parola non è quindi determinato dalla situazione dei terreni, come si vede dall'apparente sprovvedutezza del seminatore della parabola evangelica (*Mc* 4, 3-9). Ogni cultura è adatta al vangelo, basta che la Chiesa che lo annuncia manifesti una vita pervasa dalla gioia, perché è questa la sorgente della sua testimonianza ("per attrazione e non per proselitismo"). Ci accorgiamo subito che è escluso un approccio che rilancerebbe la missione

fondandola su un cambio di strategie pastorali. Il mal sottile della Chiesa non sono la mancanza di strategie pastorali, dice il testo, ma l'intristimento per mancanza di fede della comunità cristiana.

– *Il secondo lato della cornice*, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: “la Chiesa in uscita”. Il n. 21 è esplicito: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]».

EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La Chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all'amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva *EN*. La condizione indicata da *EG* è però inedita: la “conversione” in prospettiva missionaria non solo dell'impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della Chiesa.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.» (*EG* 27).

Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va considerato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pastorale del Vaticano II, sia rispetto a *EN*, che pure costituisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di *EG*. Questo nesso prende una parola che il Sinodo sulla nuova evangelizzazione non aveva osato pronunciare: riforma. La finalità è la missione, la sua condizione è la riforma, interiore e delle istituzioni.

Il Sinodo aveva dato una risposta spirituale alla sfida dell'evangelizzazione: perché l'evangelizzazione sia nuova occorre che diventino “nuovi” gli evangelizzatori. L'invito alla conversione dei soggetti ecclesiali è stato la parola d'ordine del Sinodo, riassunta nell'appello alla santità (si veda il *Messaggio al popolo di Dio*, in particolare il numero 5). I motivi sono noti: la celebrazione del Sinodo ha coinciso con una grave crisi interna alla Chiesa: pedofilia, lotte di potere in Vaticano, scandalo dello IOR. Ma il Sinodo aveva fatto metà strada. Papa Francesco va oltre e propone l'altra metà: la conversione personale chiede la conversione istituzionale, cioè la riforma delle strutture. Assume l'esigenza della conversione interiore e la completa chiedendo la riforma delle strutture. Il nesso rinnovamento–conversione–riforma risulta determinante perché la Chiesa sia “sacramento”, cioè segno e strumento della grazia del vangelo. Il *rinnovamento* dell'evangelizzazione (la necessità che sia veramente “nuova”) richiede la *conversione* dei singoli credenti (santità) e prende corpo come *riforma* della figura di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Vangelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2). È questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da *EG*.

– *Il terzo lato della cornice*, quello che sta da base, quello su cui poggia la missione, è *la storia*. La storia è il campo della missione della Chiesa e il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni del Verbo. Tutta *EG* è pervasa da questo radicamento nella storia, nella vita della gente, nelle sue sofferenze e nelle sue speranze. Papa Francesco riporta la fede in questo mondo, strappandola da una concezione privata, tipica del nostro approccio europeo. La radice è Aparecida e più indietro Medellin e Puebla. «Non si tratta di fuggire la storia, e neppure di costruire un'altra storia parallela, ma di accogliere responsabilmente il tempo presente, facendoci carico di tutta la sofferenza che in esso si realizza». Il contatto con la storia contiene l'esigenza della scelta privilegiata dei poveri.

Tra i molti passaggi possiamo leggere il 269 e 270.

«Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità (EG 269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

EG prende così le distanze da ogni forma di intellettualismo e di spiritualismo dalla fede, che sono due modi per ripararsi dalla vita. Una fede che fa i conti con la storia la toglie dalla sfera del privato, dicevamo, e ne rivela immediatamente l'impatto sociale e politico.

– *Il quarto lato della cornice* è lo *Spirito Santo*. È l'ultimo capitolo di EG. Il testo è basato così su una bella inclusione: inizia con la gioia e termina ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito Santo. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di dividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. Al centro sta la conversione missionaria che manda la Chiesa fuori da sé (estroversa, non autoreferenziale, non impegnata a preservare se stessa).

Questa inclusione colloca l'agire della Chiesa non nello spazio del dovere, né in quello della necessità, ma della grazia e della libertà.

La cornice di EG potrebbe essere rappresentata da un quadro molto noto di Van Gogh, il seminatore. La parabola del seminatore è stata dipinta moltissime volte dall'artista, il quale era figlio di un pastore protestante e il testo di Mc 4,3-9 fu proprio il primo che egli dovette commentare in un sermone festivo, nella sua veste di aiuto predicatore. In uno di questi dipinti si vede il seminatore che con la mano sinistra tiene sul cuore il sacco del seme, custodisce la Parola. Con la destra con gesto solenne, liturgico, la dona alla terra. Ma c'è un particolare: egli non segue i solchi dell'aratura e sbanda verso la sua sinistra, ancora pochi passi ed è oltre la cornice di destra, esce dal quadro. Egli va a gettare il seme verso i bordi, nelle periferie.

Possiamo allora dire che EG è la cornice apostolica della Chiesa e il suo lato destro la porta ad uscire, a sbandare verso la storia, a esporsi. Meglio una Chiesa accidentata che una Chiesa riparata.

ALLEGATO 1

La gioia del Vangelo riempie il cuore. Vita consacrata vissuta con gioia

di Antonio Bertazzo

da "Credere oggi", n° 207, maggio/giugno 2015, pag. 95-106.

01/09/2015

La gioia nasce dalla gratuità di un incontro [...]. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio della chiesa. E la gioia, quella vera, è contagiosa [1].

Nel magistero di papa Francesco la parola gioia ricorre molto frequentemente quando si rivolge a tutti i credenti e, in particolare, ai consacrati e alle consacrate. Per costoro, la parola gioia viene riproposta con varie declinazioni e sfumature in riferimento all'identità della vita consacrata, all'origine e al fondamento della vocazione delle persone consacrate coinvolte nell'azione missionaria della chiesa.

Nei discorsi e dialoghi di papa Francesco il sentimento della gioia ripropone la qualità e la dinamica personale, comunitaria ed ecclesiale sia del vissuto interiore che di quello manifesto. Egli ripropone la gioia come il sentimento che dovrebbe accompagnare il vivere di tutti i credenti, che progrediscono nella consapevolezza della vita cristiana come vocazione. La gioia, come ripete più volte papa Francesco, è necessariamente l'espressione pregnante del vissuto fondamentale di coloro che, consacrandosi, scelgono di seguire il Signore «in modo speciale, in modo profetico»[2].

Nell'incipit dell'Evangelium Gaudium, rivolta a tutti i credenti, viene affermato che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»[3]. Questo annuncio e invito alla gioia viene amplificato con semplicità e sorprendente genuinità quando papa Francesco si rivolge ai consacrati:

“Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia... Nel chiamarvi Dio vi dice: «Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te». Gesù, a ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è lui che ci chiama” [4].

In un tempo di riflessione e analisi segnato da un tono dimesso, ma non di dimissione, della vita consacrata, è significativo che la parola gioia risuoni come un invito a riflettere e a prendere seriamente coscienza della vocazione di consacrazione, focalizzando l'attenzione sulla sua dignità, sulla missione e persino sulla sua stessa possibilità di esistenza. Infatti, nella lettera apostolica con cui papa Francesco apre l'anno dedicato alla vita consacrata, alla constatazione che «dove ci sono i religiosi c'è gioia» segnala:

La vita consacrata non cresce se organizziamo delle belle campagne vocazionali, ma se le giovani e i giovani che ci incontrano si sentono attratti da noi, se ci vedono uomini e donne felici! Ugualmente la sua efficacia apostolica non dipende dall'efficienza e dalla potenza dei suoi mezzi. È la vostra vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo[5].

La nostra riflessione inizia da questa constatazione: la parola gioia appare davvero una novità per la vita consacrata? Il richiamo all'identità, alla forza profetica e missionaria propria della vita consacrata potrà aiutare a uscire, almeno per l'Occidente, da una forma di accidia o tristezza in cui sembrava essere entrata la riflessione?

Riconsiderare il tema del gaudium nella vita cristiana aiuterà a comprendere come la fede si diffonde grazie a un sano contagio (attrazione) e non per un proselitismo o per una dimostrazione? [6].

1. Una parola non estranea, ma riproposta

Uno sguardo ai documenti ecclesiali dedicati alla vita consacrata è un passaggio importante.

Le parole di papa Francesco, unite a passione ed entusiasmo, risvegliano l'attenzione sulla bellezza e la dignità della vita consacrata e sullo stile di coloro, uomini e donne, vivono la loro scelta di vita consacrata in luoghi e ambiti di servizio vari.

Riproponiamo, qui di seguito, alcuni spunti di approfondimento a partire da alcuni documenti dedicati alla vita consacrata.

In generale tutti i documenti della chiesa sulla vita religiosa comprovano il valore testimoniale di questa scelta. Essa è espressione della chiamata alla santità della chiesa che deve manifestarsi «nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli» [7]. Coloro che assumono la forma di vita di consacrazione, per impulso dello Spirito, dovranno «portare nel mondo una testimonianza e un

esempio luminosi di questa santità» [8]. L'invito alla santità è rivolto a tutti i credenti. Può risultare significativo che il capitolo successivo a quello dedicato alla vocazione alla santità venga dedicato ai religiosi [9]. Un invito alla qualità, forse? Certamente una responsabilità non indifferente!

La riflessione che la *Lumen Gentium* offre sulla vita consacrata, viene riproposta nell'Evangelica *testificatio* [10]. Splendido documento con cui Paolo VI, con linguaggio diretto, attraversato da fervore e tenerezza fraterna, si rivolge ai religiosi e alle religiose per confermare e incoraggiare, orientare e stimolare. Insistendo sull'importanza decisiva dell'impegno e slancio personale interiore, richiama i valori essenziali e l'autenticità. In questo documento si parla in modo diretto della gioia: La gioia di appartenergli per sempre è un incomparabile frutto dello Spirito Santo, che voi avete già assaporato. Animati da questa gioia, che Cristo vi conserverà anche in mezzo alle prove, sappiate guardare con fiducia all'avvenire. Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita da voi scelto vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa a realizzare la massima espansione della vostra vita in Cristo (ET 43; 53).

Il sentimento della gioia, quindi, non è un superficiale stato interiore emotivo, ma è il segno della fede e della speranza e giunge, come frutto di grazia, dall'incontro con Cristo, già nel percorso della vita attuale e nella prospettiva escatologica.

La gioia che nasce dall'appartenenza a Cristo, è proposta nei documenti relativi alla formazione alla vita consacrata come una realtà interiore personale e comunitaria, da custodire e ricercare [11]. Questa appartenenza, poi, quale forma necessaria di cammino verso un'identificazione piena, si presenta di fondamentale importanza per tutti i cammini di formazione iniziale e permanente [12].

Il tema della gioia viene riproposto anche nel fondamentale documento *Vita Consacrata* [13].

La gioia è dono dello Spirito e diviene il segno della testimonianza della vita in Cristo, scelto come unico orizzonte esistenziale di chi si consacra. Infatti, nel documento viene ribadito che la testimonianza viva, segnata dalla gioia, è essa stessa il loro compito missionario rivolto alla chiesa intera. Si ricorda «che al primo posto sta il servizio gratuito a Dio, reso possibile dalla grazia di Cristo, comunicata al credente mediante il dono dello Spirito» (VC 25). L'annuncio ha come oggetto il messaggio «che la pace discende dal Padre, la dedizione è testimoniata dal Figlio e la gioia è frutto dello Spirito Santo» (VC 25).

Ritorna nel documento il principio dell'appartenenza a Cristo: questo è il luogo della gioia e la sua sorgente. Prendendo sempre più coscienza che la vocazione nasce dall'essere innestati in Cristo con una modalità significativa e profetica, allora le persone consacrate in modo individuale e ancor più comunitario divengono missionari e testimoni con uno stile di vita che fa trasparire l'ideale che viene professato (cf. VC 25).

Di grande afflato, quasi in una sintesi di tutti i contenuti già espressi, i punti finali del documento: a tutte le persone consacrate viene rivolto l'invito a mostrare nella gioia l'amore appassionato per Gesù Cristo. È la testimonianza che tutti i contemporanei attendono (cf. VC 109).

Il documento *Ripartire da Cristo*, che segna un punto fermo nella riflessione sistematica della vita consacrata, alla luce degli insegnamenti conciliari e di *Vita consecrata*, ribadisce i concetti della gioia come testimonianza dell'amore a Cristo. Assumendo lo stile che egli scelse per sé, indicato nei consigli evangelici della castità, povertà e obbedienza, i consacrati sono orientati a ricercare e testimoniare con la vita la totalità per Dio, disponendosi alla missione con gioia profonda (cf. RDC 5; 13; 16; 26).

Infine, l'enciclica di Benedetto XVI, *Spe salvi* [14], propone lo sviluppo teologico e catechetico della speranza cristiana, quale tratto costitutivo della fede. In virtù della speranza ogni credente fonda il comportamento, la modalità e lo stile per vivere il «mondo» e il presente.

La speranza è il contenuto dell'annuncio della venuta del regno di Dio, che è già realtà nella sostanza, ma che attende un compimento pieno ed effettivo nel futuro. La gioia – troviamo in questo documento – nasce dalla virtù della speranza, che offre certezza dell'incontro con Dio:

Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se

vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo (SS 12).

La ricerca della parola gioia, utilizzata direttamente nei documenti della chiesa sulla vita consacrata, permette di contestualizzare tale sentimento in un ambito di valore che definisce la vita consacrata. Essa nasce, come più volte viene ribadito, dall'appartenenza a Cristo, quale dono e ricerca, principio necessario della vita di chi si consacra a Dio con cuore indiviso. A questo, va aggiunto come la riflessione focalizzi l'attenzione sulla testimonianza. È la stessa vita dei consacrati che, se vissuta con gioia diviene testimonianza viva ed efficace. Quindi, la gioia dovrà divenire stile di vita personale e comunitaria, oltre ogni superficialità o apparenza, in quanto radicata sulla struttura stessa della dinamica personale, ormai trasformata da una comunione con Cristo che ha trasformato la vita.

Il richiamo evangelico che disegna l'incontro con Cristo e la gioia che ne proviene sembrano essere proposte dalle parole del Vangelo: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Così, per i consacrati, le parole «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20), sembrano assumere una pregnanza di valore esistenziale e profetico.

2. Per una fenomenologia della gioia nella vita consacrata

Dobbiamo ammettere che nel pensare comune non è così scontato abbinare la parola e l'espressione della gioia con un credente, sia consacrato che laico. Eppure è provato che coloro che portano delle convinzioni religiose o spirituali mostrano un livello di sicurezza e di felicità maggiore rispetto a chi è privo di credenza religiosa[15].

La questione della presenza o meno della gioia e della serenità si propone quando andiamo a incontrare persone impegnate nell'attività dell'apostolato, in particolare preti, consacrati e consacrate. Spesso li possiamo cogliere preoccupati a risolvere importanti impegni, oppure occupati a raggiungere più luoghi e persone per non far svanire l'azione di un ministero, ma anche incaricati della gestione di concrete situazioni di difficoltà per il venir meno delle energie dedicate al servizio. La grande disponibilità e gratuità può essere accompagnata, spesso, da una fatica che non permette di far trasparire di essere contenti di servire il Dio della gioia.

In queste situazioni il rischio della depressione e dell'esaurimento nervoso è sempre in agguato.

Come annunciare una «buona notizia» o essere «collaboratori della gioia» (2Cor 1,24) o «compiere opere di misericordia con gioia» (Rm 12,8) combinando l'annuncio con l'ansia del quotidiano?

La condizione di fatica e di stress, probabilmente, accomuna tutte le categorie di persone. Tuttavia, questo sembra impedire talvolta una disponibilità gratuita e serenità che si attende trovare nei religiosi e religiose, nei sacerdoti impegnati nell'annuncio del Vangelo e del suo valore esistenziale. Per chi annuncia e testimonia la fede in Gesù Cristo la gioia diviene un indicatore infallibile e uno strumento di mediazione comunicativa efficace. In questa visione non può essere fatto un uso strumentale della gioia, alla pari delle forzature dei messaggi pubblicitari che ostentano un ottimismo superficiale a fini commerciali.

La gioia cristiana, poiché proviene dall'intimo, offre ragioni di fede e di vita con Dio, non è esibizione o forzatura e nemmeno un'espressione puramente comportamentale, da manifestare sempre e ovunque all'esterno, rischiando la sua banalizzazione. Infatti, è così evidente che le vicende della vita fanno sperimentare momenti felici e tristi, scoprire debolezze e limiti propri e altrui, così come le fatiche previste e imprevedute. È comprensibile, quindi, come non sempre sia possibile offrire espressione evidente ai sentimenti della gioia interiore[16].

Si tratta di un sentimento profondo, non superficiale, che persiste nell'intimo anche quando non può manifestarsi e persino resistente anche innanzi alle situazioni che potrebbero sottrarre i motivi della gioia.

La gioia del credente, che fonda la sua speranza e il suo cammino umano sulla fiducia in Dio e nella sua parola, va considerata non come una realtà psicologica in senso stretto, ma spirituale: mentre coinvolge la psiche e i sensi, va oltre questi due orizzonti, poiché attinge ed esprime il mistero dell'uomo. Romano Guardini descrive questa realtà in questo modo:

Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra. Qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Essa deve essere anche indipendente da ore buone o cattive, da giorni vigorosi o fiacchi. Noi vogliamo meditare sul come si può aprire ad essa la via. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto di essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo può essere influenzata. La vera fonte della gioia è radicata più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della gioia [17].

3. La dimensione trascendente

La gioia cristiana è un frutto dello Spirito e non può essere ricercata per se stessa. È gratuita e dono inaspettato. Essa, infatti, è la conseguenza del raggiungimento di qualcosa di importante per il soggetto (il «tesoro in mezzo al campo» o la «perla preziosa» delle parabole evangeliche).

La consapevolezza della gratuità giunge in un percorso di progressione o di conversione continuo. Infatti, la perla preziosa, la relazione con Gesù, diventa il valore centrale attorno al quale tutto prende forma e orientamento. Ogni credente impara a riconoscere la gioia e la sicurezza che questo il cammino di conversione porta con sé: la gioia come evento di trascendenza.

Per tutti i consacrati è sempre aperto, quindi, il cammino della conversione. Il dono e la gratuità della gioia non esime dall'impegno e dalla fatica di riporre continuamente al centro della propria identità e del proprio desiderio la relazione con Cristo, l'identificazione a Cristo e l'assunzione della sua passione per il regno.

Anche la stessa relazione di Gesù è costruita sulla totale disponibilità a ricercare la volontà del Padre, unica sorgente di amore. Essa è una relazione fonte di gioia per il Figlio: compiere la volontà del Padre, che ama il Figlio, è assumere e vivere del cuore stesso di Padre. Nello stesso tempo è fonte di gioia del Padre stesso: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17).

La vita ricevuta dal Padre è la vita stessa del Figlio e, quindi, anche di coloro che pongono nel rapporto con Cristo il senso del proprio vivere. Gioia cristiana è un cammino di formazione che accompagna il crescere nella sensibilità umana che come «figli nel Figlio», si nutrono della relazione stessa di Cristo.

4. Cercate il regno di Dio e la sua giustizia

Alle persone consacrate si conformano bene, se così possiamo dire senza creare categorie di élite, le parole del Vangelo: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Tra le «cose date in aggiunta» dovrà fare parte anche la gioia: sarà donata a chi cerca per prima cosa il regno di Dio e la sua giustizia.

Il senso di questa indicazione apre una via pedagogica-esistenziale. Infatti, se la gioia nasce come frutto di un progetto di relazione, di una passione, di un interesse per qualcosa di importante, vitale, non può essere conseguita per se stessa, ma solo in una dinamica che porta la persona al di fuori di se stessa, cioè in una logica di autotrascendenza.

La gioia è la conseguenza di un orientarsi verso il regno secondo la logica del chicco di grano che cade a terra e muore, e alla fine produce molto frutto (cf. Gv 12,24).

5. «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16)

A partire da questa intensa affermazione di san Paolo, si può rilevare come il processo di appropriazione della fede, cioè della relazione con Cristo, è un cammino di personalizzazione. Esso

prevede non solo la comprensione oggettiva dei contenuti della fede, ma anche un percorso di scelta, di combattimento, di cambio di mentalità, una lotta con il mondo e con Dio.

Condividere la fede e annunciarla contribuiscono a rendere personale e profonda l'adesione alla fede in Gesù Cristo. Non solo una fede compresa, provata, condivisa, ma anche annunciata. Tale sequenza pedagogica diviene necessario esercizio per giungere a rendere profonda la relazione con Cristo. Paolo esprimerà nella sua seconda lettera ai Corinti questo invito a rendere nota la parola della fede, chiedendo loro di diventare «collaboratori della gioia» (2Cor 1,24).

La collaborazione che l'apostolo chiede a chi cammina nella fede con lui appare come un profondo desiderio di poter condividere l'esperienza profonda che dona felicità alla propria vita anche in situazioni negative e contrarie alla vita stessa. Per Paolo è divenuta una necessità, una ragione totale di vita per consumare la sua vita e la sua persona a favore del Vangelo di Gesù Cristo.

La centralità di Gesù Cristo definisce l'identità stessa di Paolo: annunciare la novità del Vangelo non è un vanto, che appaga bisogni di riconoscimento o individualisti, ma una necessità vitale.

6. La tua legge è la mia gioia (Sal 119,77)

Cogliendo alcune definizioni che la vita consacrata dice di sé nei documenti del magistero e in rapporto alle dinamiche antropologiche, si evidenzia che nelle persone consacrate la gioia indica la qualità del dono della propria esistenza.

La gioia è la coordinata evidente della scelta di appartenere a Dio con tutto se stessi e lo strumento di efficacia della testimonianza aperta alla chiesa e alla comunità umana, esercitando il servizio secondo il carisma proprio di ogni gruppo di consacrati. La bellezza della vita in Cristo non appare senza la gioia. Al contrario, tutte le forme di accidia e di insoddisfazione appariranno contrarie a ogni testimonianza della vita buona del Vangelo.

Ma in quale senso si può intendere la testimonianza? Negli anni dopo il Vaticano II, la vita consacrata ha modificato progressivamente la definizione che ha dato di sé e la sua autocoscienza. Ripensando la proposta evangelica, i credenti sono chiamati a camminare verso la perfezione, quale progressiva identificazione a Cristo. L'idea della vita consacrata come scelta eccellente, unica e fatta dai consacrati come categoria di perfetti, separati dal mondo, non ha avuto più continuità. È stata una rivoluzione di mentalità per le persone consacrate che ha interessato, e coinvolge ancora, il modo di percepirsi come uomini e donne prima che come discepoli dentro classi predefinite [18]. È un modo di pensarsi nuovo.

Agli uomini e donne consacrate si è aperta una sfida che invita a stare nel mondo con la propria umanità, fatto del corpo, della mente e del cuore. Così «la rivoluzione cui dobbiamo far fronte, come consacrati, insieme a tutti i nostri fratelli e sorelle in umanità, non riguarda più il cielo delle stelle, ma il cuore degli uomini e delle donne» [19].

Se per la vita consacrata si tratta non di cambiare obiettivi, ma stile, l'imitazione di Cristo rimane sempre il luogo ove le persone religiose pongono il proprio anelito e insieme la realizzazione di vita in pienezza per il regno.

Come abbiamo affermato, la gioia nasce dall'appartenenza a Dio e dal condividere, quale dono di grazia, nella speranza e nella fiducia ciò che sta nel suo cuore di Padre. Riportando alcune parole citate all'inizio di questa riflessione, affermiamo che per tutti i credenti in Cristo vale la gioia del Vangelo. Essa «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano Gesù» (EG 1). La condivisione è totale, anche della gioia di Cristo (cf. Gv 15,11).

[1] Francesco, Autentici e coerenti. Papa Francesco parla della bellezza della consacrazione. Roma, 6 luglio 2013. Incontro con i seminaristi, i novizi, le novizie, in «L'Osservatore Romano» dell'8-9 luglio 2013, 6.

[2] A. Spadaro, «Svegliate il mondo!». Colloquio di papa Francesco con i superiori generali, in «La Civiltà Cattolica» 165 (1/2014), 5.

[3] Francesco, Esortazione apostolica Evangelii gaudium (24 novembre 2013) (EG), n. 1, LEV, Città del Vaticano 2013, 31.

- [4] Francesco, Autentici e coerenti, 6.
- [5] Francesco, Lettera apostolica A tutti i consacrati (21 novembre 2014), II/1, in «Acta Apostolicae Sedis» 106 (2014), 940-941.
- [6] Ivi. Viene citata l'affermazione di Benedetto XVI, già presente in EG 15: «La chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione».
- [7] Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica Lumen gentium (21 novembre 1964) (LG), n. 39, in Enchiridion Vaticanum (EV), 1, 387.
- [8] Ivi.
- [9] Il cap. V della Lumen gentium è intitolato Universale vocazione alla santità nella chiesa (LG 39-42) e precede quello dedicato a I religiosi (LG 43-47).
- [10] Paolo VI, Esortazione apostolica Evangelica testificatio (29 giugno 1971) (ET), in EV 4, 996-1058.
- [11] Cf. Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, Istruzione Potissimum istituzioni (2 febbraio 1990), nn. 13; 17, in EV 12, 14; 25. I documenti sulla vita consacrata sono raccolti in G.F. Poli (ed.), Documenti sulla vita consacrata, voll. I-III, LDC, Leumann (TO) 1992-2011.
- [12] Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, Istruzione Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio (19 maggio 2002) (RDC), nn. 15; 18; 20; 22, in EV 21, 412-414; 423-427; 431-434; 438-442.
- [13] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica Vita consecrata (25 marzo 1996) (VC), in EV 15, 434-775.
- [14] Benedetto XVI, Lettera enciclica Spe salvi (30 novembre 2007) (SS), in EV 24, 1439-1488.
- [15] Facciamo riferimento a numerose ricerche in ambito psicologico e sociologico. Cf., ad esempio, H.G. Koenig - M.E. McCullough - D.B. Larson, Handbook of Religion and Health, University Press, Oxford 2012.
- [16] «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15).
- [17] R. Guardini, Lettere sulla formazione, Queriniana, Brescia 1994, 7.
- [18] Cf. fratel Michel Davide, Non perfetti, ma felici. Per una profezia sostenibile della vita consacrata, EDB, Bologna 2015, 27-30.
- [19] Ibid., 28.
- Fonte: credereoggi.it

Spunti di riflessione

1. Appartenenza a Cristo

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia” (EG 1).
La gioia nasce dall'appartenenza a Cristo, quale dono e ricerca, principio *necessario* della vita di chi si consacra a Dio con cuore indiviso.

“Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11).

“Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia” (Gv 16,22).

Queste parole chiare del Vangelo assumono per noi un valore esistenziale e profetico.

La gioia è dono gratuito e promesso, che tuttavia fonda la sua speranza e il suo cammino umano sulla fiducia in Dio, ma non ci dispensa dall'impegno e dalla fatica di riporre continuamente al centro la relazione con Cristo, la sua passione per il Regno: è parte integrante del nostro *camminare quotidiano nella progressiva conformazione al Cristo*.

2. Gioia di una vita fraterna

La gioia del Vangelo si dovrebbe trasformare nella gioia di una vita fraterna: è sì un dono ma esige una ricerca quotidiana per realizzare la piena comunione.

Noi siamo chiamati a realizzare il nostro carisma canoniale:

nella preghiera in comune e nel vivere una **piena comunione di vita** che nasce

- dal comune servizio e impegno al quale il carisma ci chiama
- dall'intimità con il Signore che apre il cuore all'incontro con i fratelli.

La vita fraterna è tendere all'unità, essere un solo corpo e molte membra, unità nella diversità, presenza – incontro – impegno – servizio – condivisione – compassione – pazienza, come ci richiama il nostro Direttorio (cfr D 5).

È la stessa vita consacrata che, se vissuta con gioia, diventa testimonianza viva ed efficace. L'animazione è compito primario del superiore.

Alla luce di quanto letto e riflettuto personalmente e comunitariamente ora chiediamoci:

- Attualmente, quali sono i punti di forza della nostra Comunità Cric al riguardo? Quali gli elementi positivi che individuiamo nelle nostre comunità locali e nei nostri confratelli?
- Quali invece le difficoltà e i limiti che maggiormente sperimentiamo all'interno della nostra Congregazione su questa dimensione essenziale?
- A quali conversione ci sembra che il Signore ci chiami, in base ai segni dei tempi e alla parola della Chiesa?
- Quali sono i passi concreti che possiamo fare e i mezzi che siamo chiamati a mettere in atto?

II PARTE

Profezia per il mondo

“¹Questa parola fu rivolta dal Signore a Geremia: ²«Alzati e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola». ³Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco, egli stava lavorando al tornio. ⁴Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto. ⁵Allora mi fu rivolta la parola del Signore in questi termini: ⁶«Forse non potrei agire con voi, casa d'Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele.» (Ger. 18,1-6)

Il rinnovamento dello stile di vita comunitaria a cui tendiamo, non è fine a sé stesso; è l'esigenza di una verità che qualifica la nostra identità e chiede di essere vissuta: è il cammino che ci sta davanti. La gioia che dovrebbe riempire il nostro cuore di consacrati non potrà poi restare chiusa in noi stessi, ma se è gioia vera non potrà che debordare per raggiungere gli altri, diventare *missione*: la nostra testimonianza fedele e gioiosa può parlare al mondo e noi saremo credibili con la qualità della nostra vita spirituale, della nostra comunione di vita, del nostro servizio ai fratelli.

Il Concilio Vaticano II parla di profezia, ma nell'ambito cristologico e sacramentale, mentre per la vita consacrata parla di 'segno' (LG 44). Il documento del magistero in cui si trova per la prima volta una menzione esplicita del carattere profetico della vita religiosa è l'Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica del 1980: "*Religiosi e promozione umana*". Tema che poi emerge con forza in occasione del Sinodo sulla vita consacrata del 2004, "*Passione per Cristo, passione per l'umanità*". È **la nostra sequela Christi che diventa cammino per conformarsi a lui**, discepolato che suppone rinuncia e cambiamenti nella vita, ma si apre a una vita nuova sullo stile del Vangelo per offrire al mondo una prospettiva nuova. È **l'opzione per Cristo e per i poveri**: un apprendistato duro che si impara ogni giorno nella vita comune e si concretizza nelle scelte quotidiane.

Il tema della profezia nella vita consacrata è ritornato prepotentemente in auge dopo l'incontro di Papa Francesco con l'Unione Superiori Generali del 29 novembre 2013. La parola di Francesco ai Superiori Generali presenta temi impegnativi:

- svegliare il mondo
- la radicalità evangelica è richiesta a tutti, ma i religiosi seguono Cristo *in modo profetico*
- la Chiesa deve essere *attraente*
- religiosi testimoni di un modo diverso di fare, agire e vivere.

Un tema molto caro a Francesco che nella "*Lettera a tutti i Consacrati*" del 21 novembre 2014 (per l'inizio dell'Anno della Vita Consacrata) ripete: "*Mai un religioso deve rinunciare alla profezia*", ricordando come quest'appello comporta una duplice sfida:

- testimonianza capace di svegliare il mondo
- crescita della Chiesa nella sua conversazione con/nel mondo.

Perché sia feconda la nostra profezia in questo in cammino *in uscita* e di incontro con i più vulnerabili, deve nascere da una situazione di continua conversione più che di perfezione, di rafforzamento della nostra intimità con Dio, di un vero discernimento, senza paura delle nostre fatiche e fragilità.

La seconda parte del tema quindi ci stimola a riflettere sulla profezia, su cosa vuol dire per noi essere profeti nel mondo di oggi. Sempre Fr. Enzo Biemmi, ci invita ad affrontare il tema del linguaggio "profetico" che annuncia l'amore di Dio per l'oggi, così come esposto nella EG. e Fr. A. R. Echeverria, FSC, "*Profezia dell'esistenza e presenza amorosa di Dio nella vita consacrata*" ci dice cosa si intende per "profezia" della vita religiosa. Sono questi i testi scelti per guidare i lavori comunitari nel 3° e 4° incontro.

II parte

2. Il linguaggio “pastorale” di *EG*

Dopo aver visto la struttura del testo, il suo impianto e la logica che lo sostiene (struttura e logica già significativi per cogliere la pastoraltà del documento), un secondo indizio è il linguaggio. In pratica papa Francesco fa dal punto di vista linguistico quello che chiede di fare alla Chiesa: la conversione missionaria. Afferma che ogni dimensione di Chiesa è chiamata alla riforma e senza dirlo fa vedere che egli stesso riforma il linguaggio. E che riforma! La riforma del linguaggio di *EG* è una trasgressione notevole rispetto al linguaggio magisteriale precedente, compreso quello del Concilio. Quest'ultimo utilizza un linguaggio impregnato delle Scritture e dei Padri (che gli conferisce un afflato sapienziale e spirituale) rimanendo però nei codici della grammatica ecclesiale decifrabile per chi è all'interno della Chiesa e ha una cultura ecclesiastica. Il linguaggio di *EG* è marcatamente differente, e lo possiamo definire a ragione “pastorale” in senso forte. Perché?

a) Si tratta di un *linguaggio autoimplicativo* (io), e questo non si era mai visto in un documento ufficiale. *EG* parla con l'io, mai il redattore si esenta da ciò che dice (si veda il caso della riforma del modo di esercitare il ministero petrino, n. 32), non teme di far riferimento alla sua esperienza (ad es. di quando era a Buenos Aires, *EG* 7, 49, 76...).

b) Si tratta di un *linguaggio ospitale*, nel quale è presente costantemente l'interlocutore (tu), la sua vita concreta, la sua storia, le sue sofferenze, le sue inquietudini. È un linguaggio che guarda le cose non dal centro, ma dalla periferia, guarda le cose dal punto di vista di chi le vive e non dalla sola oggettività di quanto la Chiesa è chiamata ad annunciare.

c) Si tratta di un *linguaggio significativo*, il cui messaggio cioè è reso costantemente nella sua dimensione di “buona notizia”, e quindi ricondotto all'essenziale: questo essenziale è di mostrare che ogni dimensione della fede riguarda la misericordia di Dio per ciascuno. Il vangelo è bella notizia per la tua vita, parola di misericordia.

Occorre ragionare bene su queste tre caratteristiche del linguaggio di *EG* che sono un'ottima spia per cogliere la concezione pastorale di papa Francesco: autoimplicativo (la Chiesa non sta fuori da quello che dice); ospitale (la Chiesa non lascia fuori la vita reale delle persone in quello che dice e si lascia ospitare da questa vita); significativo nel suo contenuto (la Chiesa non lascia fuori il volto di Dio misericordioso nelle formulazioni di quello che dice, non si limita a trasmettere una dottrina).

Definisco tutto questo la più palese trasgressione di papa Francesco, non solo in *EG* (dove è evidentissima) ma in tutti i suoi interventi (la prima apparizione, le catechesi, le omelie, le interviste...). Quella più sconcertante e quella che maggiormente incide sulla visione di Chiesa.

L'approccio ecclesiale della fede è veramente pastorale quando custodisce l'intreccio di tre soggetti: il testimone, il soggetto destinatario, il volto di Dio. Se ne lascia fuori uno non è più pastorale. Possiamo così delineare tre modi di intendere la missione evangelizzatrice della Chiesa, tre rappresentazioni che io ho visto in atto durante i dibattiti del Sinodo sulla nuova evangelizzazione.

– La prima rappresentazione lascia fuori colui che annuncia, lo lascia riparato dietro al contenuto che è chiamato ad annunciare, dietro al lato oggettivo della fede. In questo caso l'approccio è marcatamente *dottrinale* e così facendo non solo non implica chi annuncia, ma non raggiunge neppure il destinatario, la sua vita reale. La difesa della dottrina diventa in questo modo uno scudo per non implicarsi.

– La seconda rappresentazione è tutta concentrata sulla parola del testimone, sulla sua forte esperienza di fede. In questo caso la fede viene fatta coincidere inconsapevolmente con la propria esperienza spirituale e diviene secondaria la realtà della vita di colui a cui ci si rivolge. La

testimonianza è sempre uguale a se stessa. È lo stesso *kerigma* per tutti. È proprio di un approccio *carismatico*.

– La terza rappresentazione intreccia le tre storie: la propria come persona raggiunta dalla grazia e sempre in cammino, quella dell'interlocutore ascoltata come storia di salvezza in corso per riconoscerne l'agire di Dio e mettersi al suo servizio, quella del Signore Gesù annunciato come "evangelo" per la situazione concreta di quella persona precisa. In questa modalità il vangelo annunciato è sempre uguale e sempre nuovo. È un approccio "*pastorale*" in senso forte. Esso modifica continuamente i tre soggetti implicati, nel senso che li cambia, li mantiene in cammino, in stato di ridefinizione, di sequela: sia chi annuncia, sia chi riceve l'annuncio, sia il contenuto dell'annuncio.

Che il linguaggio così inteso sia una questione decisiva per cogliere la "pastoralità" di *EG* e per assumere il suo invito alla conversione pastorale lo dice esplicitamente il testo, in un passaggio notevole:

«Gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione ». A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato» (*EG* 41).

3. Il contenuto dell'annuncio nell' approccio pastorale

Siamo così giunti al terzo indizio, alla terza "spia": il contenuto dell'annuncio.

EG 41, come abbiamo visto, riprende il discorso di apertura del Concilio di Giovanni XXIII, basato su quella distinzione (una cosa è la sostanza, un'altra la sua formulazione) che permise la realizzazione del concilio. *EG* assume e porta avanti questa prospettiva pastorale e il risultato è che il contenuto della fede che propone ne esce rivisitato in modo sostanziale. Questa riformulazione, o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastorale ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: l'essenzialità, la gerarchia dell'importanza, la gradualità.

– Prima di tutto il ritorno all'*essenziale*, che è il *kerigma*. Papa Francesco si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, *EG* riconduce all'essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel *kerigma* (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*Evangelii gaudium* 35).

– Il secondo criterio è quello della "*gerarchia delle verità*". *EG* invita a porre tutti gli "aspetti secondari" (o meglio "secondi") in stretto legame con il cuore del vangelo, l'essenziale, il *kerigma*

(EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (*Evangelii gaudium* 165).

– Il terzo criterio è quello della *gradualità*. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell'ideale evangelico” (EG 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (GS 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305). La finezza di AL sta nell'aver trasformato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l'effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l'attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova.

L'intervento di questi tre criteri sul contenuto della fede (dottrina e morale) e del suo annuncio fa capire la forza innovatrice dell'approccio pastorale sul contenuto stesso, cioè sulla sua dottrina.

4. Un approccio pastorale che ridà carne tenera alla dottrina

Dopo questo sguardo sull'impianto di EG, sul suo linguaggio e su come interviene nella riformulazione del contenuto siamo ora in grado di comprendere come l'approccio pastorale incide sulla figura di fede.

Da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e codificati in leggi di comportamento) la pastorale di EG trasforma il “*depositum fidei*” in un patrimonio di vita che cresce nel tempo. Proprio in quanto veramente pastorale l'approccio di EG è veramente dottrinale, perché non è dottrinale nella fede cristiana se non ciò che è realmente pastorale, che non permette cioè a tutti di essere raggiunti dalla grazia della Pasqua. È la figura di fede custodita dall'affermazione centrale del Simbolo: “per noi e per la nostra salvezza”. L'approccio pastorale alla fede, che implica l'assunzione della storia e della vita in tutta la sua complessità, salva la dottrina, le impedisce di diventare una ideologia, le conferisce il suo senso salvifico profondo.

EG assumendo fino in fondo la pastorale restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il misericordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dottrina della Chiesa. E pone così le premesse per una chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all'uomo.

Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull'interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultimamente richiamato ai vescovi italiani: «La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama

Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

Possiamo indicare con precisione il perno sul quale poggia la rivisitazione pastorale del cuore della dottrina cristiana, del suo dogma: sta nell'aver trasformato un attributo di Dio (misericordioso), nel tratto qualificante della sua identità, e quindi nel principio ermeneutico per conoscerne e custodirne il volto e di conseguenza per custodire e interpretare il deposito della fede cristiana.

Da Giovanni XXIII a Papa Francesco

All'inizio del mio intervento ho espresso l'obiettivo che mi proponevo: aiutarci a capire che la "pastoralità" non è una delle tante dimensioni di *EG*, ma ne è il principio regolatore, il quadro orientativo, la cornice apostolica della Chiesa. L'ho fatto osservando *EG* attraverso tre angolature, che ho definito "spie": la sua struttura, che ne rivela la visione di fondo e indica nella missione l'identità stessa della Chiesa; il suo linguaggio con le tre caratteristiche (implicazione, ospitalità, significatività); il contenuto della missione della Chiesa, che è il kerigma della misericordia, coniugato sulla base di tre criteri guida (essenzialità, gerarchia di importanza, gradualità).

Questi tre punti di osservazioni hanno portato progressivamente, almeno lo spero, a chiarire cos'è "pastoralità" in *EG*, spostandone il significato dal livello semplicemente funzionale (la pastorale come azione pratica della Chiesa per applicare la sua dottrina) al suo statuto fondamentale e al suo valore interpretativo del vangelo stesso. Essendo l'identità della Chiesa ridefinita dalla sua missione ed essendo la sua missione quella di far giungere a tutti la misericordia di Dio, allora la pastorale è costitutiva della Chiesa e diviene criterio per custodire, comprendere e comunicare il "*depositum fidei*", facendo di esso un patrimonio di vita in crescita e non un oggetto da museo.

Mi sembra così che possiamo confermare la tesi di Theobald: il magistero di papa Francesco è un abbozzo di riscrittura del Vaticano II, in fedeltà al suo corpo dottrinale ma in maniera sufficientemente libera per farlo camminare in avanti. La fonte di questa riscrittura fedele e libera è proprio, a mio parere, l'applicazione fino in fondo della "pastoralità".

Papa Francesco riprende infatti il principio pastorale di Giovanni XXIII, ma lo porta avanti nelle sue conseguenze.

Così si esprimeva papa Giovanni nel solenne discorso di apertura del Vaticano II:

«È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito della fede, vale a dire le verità che sono contenute nella nostra dottrina, altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire grande importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione: e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose, che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale.

Questa distinzione tra "la dottrina certa e immutabile" e la sua formulazione è ciò che ha permesso il grande balzo del Vaticano II. Eppure, a distanza di 55 anni, non possiamo non renderci conto che questa distinzione tra il deposito della fede e la forma con la quale esso viene annunciato è insoddisfacente. Si basa ancora sul presupposto che da una parte ci sia il contenuto che non cambia e dall'altra il modo di dirlo che può modificare. Questa concezione del linguaggio come semplice rivestimento di un contenuto è stata ampiamente superata. Per poco che conosciamo la riflessione sul linguaggio e le teorie della comunicazione (e per poco che abbiamo esperienza di comunicazione tra umani) noi abbiamo capito che la parola ha forza performativa, fa venire alla luce la realtà, le dà forma e corpo in senso pieno. *EG* porta in fondo l'affermazione di Giovanni XXIII e onora il suo mandato finale: il carattere del magistero è preminentemente pastorale. Ricongiungendo dogma e storia, contenuto e forma, *kerigma* e linguaggio papa Francesco supera una dicotomia possibile tra deposito della fede e sua formulazione e con la sua "pastoralità" offre alla Chiesa e al mondo una figura di fede che è grazia di umanità. Egli non divide più ciò che Dio nel suo Figlio incarnato ha definitivamente unito.

EG è una applicazione straordinaria, a più di 50 anni di distanza, del principio pastorale che ha animato il Concilio Vaticano II. Ne è anche in qualche modo il compimento, o almeno un grande passo verso l'esplicitazione della sua piena fecondità.

Diventano così profetiche le parole che Papa Giovanni XXIII scrisse come conclusione del suo *Giornale dell'anima*, il suo libro di pensieri spirituali: «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

EG non è un altro vangelo, ma sicuramente una sua comprensione migliore, la prova del fatto che esso è sempre lo stesso ma che noi impariamo a comprenderlo meglio quando non stiamo fuori dalla storia. E proprio questa è la "pastoralità".

Il vangelo infatti è alle nostre spalle, con il suo valore normativo, ma è anche sempre davanti a noi, perché il vangelo è il Signore risorto che ci precede nella storia e tramite il suo Spirito ci condurrà "alla verità tutta intera".

fratel Enzo Biemmi

ALLEGATO 2

PROFEZIA DELL'ESISTENZA E PRESENZA AMOROSA DI DIO NELLA VITA CONSACRATA

Fratel Alvaro Rodríguez Echeverría, FSC

da "Identità e profezia" 77us Conventus semestralis - USG, Roma 2011, pag. 78ss.

INTRODUZIONE:

La parola che fu rivolta a Geremia da parte del Signore: "Scendi ora stesso alla bottega del vasaio; là ti farò udire le mie parole". Io sono sceso nella bottega del vasaio, mentre egli stava lavorando al tornio. E quando il vaso che stava modellando gli usciva male, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come pareva giusto ai suoi occhi. Allora la parola del Signore mi giunse in questi termini: "Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? - oracolo del Signore - Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani o casa di Israele." (Geremia, 18,1-6)

La relazione amorosa di Dio e del suo popolo e il paziente e lento processo di creazione e ricreazione... che compie, come ci lascia intuire questa meravigliosa metafora di Geremia, credo sia molto adatto al processo storico che oggi stiamo vivendo nella Vita consacrata. Una vita consacrata che nelle mani amorose di Dio deve lasciarsi modellare, per rispondere meglio al suo progetto di salvezza. Credo, anche, che la metafora di Eduardo Galeano, indichi con chiarezza il processo che sta vivendo la nostra Vita consacrata: *Alle rive dell'altro mare, un altro vasaio si ritira nei suoi anni di vecchiaia. Gli si annebbiano gli occhi, le mani gli tremano, è arrivata l'ora dell'addio. Allora celebra la cerimonia dell'iniziazione. L'anziano vasaio offre al giovane vasaio la sua migliore opera. Così si tramanda la tradizione, tra gli indiani del nordovest d'America: l'artista che se ne va consegna la sua opera migliore all'artista che inizia. Il vasaio giovane non guarda questo vaso perfetto per contemplarlo e ammirarlo, ma lo getta al suolo, lo rompe in mille pezzi, raccoglie i pezzetti e li unisce alla sua creta.*

A tutti si chiede di rompere questo meraviglioso vaso che abbiamo ereditato, contemplato, amato e ricreato, di raccoglierne i pezzetti e unirli alla nostra creta per vivere una nuova tappa in questa meravigliosa avventura, di cui siamo protagonisti. Vivere questo momento, come un momento sorprendente della nostra storia secolare in cui dobbiamo aprirci allo Spirito che *come il vento soffia e non sappiamo da dove viene e dove va* (Giov. 3, 8). Com'è stato ripetuto molte volte nel Seminario sulla Vita consacrata, si tratta di non rinunciare a ciò che non è negoziabile e allo stesso tempo di rispondere con creatività alla realtà nuova, che oggi viviamo. Questi due atteggiamenti partono entrambi dal Vangelo. Ciò che non è negoziabile sono fondamentalmente i valori del Vangelo che hanno dato origine ai nostri carismi. La creatività che ci è richiesta, è una creatività evangelica, capace di rispondere alla volontà salvifica del Dio di Gesù Cristo, che vuole che *tutti abbiano vita e vita in abbondanza* (Giov. 10,10). La continuità, come lo diceva Suor Sandra Schneiders, è data dagli elementi costitutivi radicali e la discontinuità è data dalla situazione storica, che oggi viviamo. Considerare queste due dimensioni ci permette di evitare di cadere in un *essenzialismo storico, o in un esistenzialismo senza radici*. Si tratta, come si è ripetuto molte volte, di un'identità in cammino.

1. VERSO UNA SPIRITUALITÀ UNIFICATA. Figli del cielo e figli della terra.

Ciò che non è negoziabile e la creatività evangelica hanno molto a che vedere con la presenza di Dio nelle nostre vite e alla nostra relazione con Lui. Si tratta di vivere una spiritualità unificata e unificante senza dualismi e senza false scelte riduttive. Questo è stato un tema molto presente nel Seminario e per me, una delle idee centrali della Vita consacrata, specialmente della Vita Consacrata Apostolica. Come già si espresse, alcuni anni fa, un gruppo di teologi, si tratta di: una *chiamata per stare con Cristo, totalmente dedito a realizzare la missione di inviato del Padre*; una chiamata all'unione con Lui, che vive tra gli uomini e dedica la sua vita a loro; in una parola, vivere in unione con Lui che *“passò facendo il bene”* (Atti 10,38) e *“dette la sua vita in riscatto per molti”* (Mt 20,28) (UISG Bollettino 62, 1983, n°34).

Come diceva Suor Mary Maher: *Ogni religioso apostolico è chiamato e inviato*. Possiamo anche dire, che nell'invio sta la chiamata. Per la nostra spiritualità ciò suppone che il mondo è lontano dall'essere un ostacolo al nostro incontro con Dio, è il cammino normale, dove Dio ci si manifesta, come presenza o assenza, però sempre a partire dall'iniziativa del suo amore gratuito: Tanto Dio amò il mondo che gli dette il suo Figlio unigenito (Giov. 3,16). Allo stesso tempo, è il luogo dove dobbiamo prolungare la sua presenza.

Gesù nel Vangelo di S. Giovanni, ci presenta in una maniera meravigliosa, l'unità che dobbiamo vivere nella nostra spiritualità tra il Dio Trinità, la nostra comunità e il mondo: *Che tutti siano una sola cosa: Come tu, Padre, sei in me ed io in te, anch'essi siano una sola cosa con noi, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato. Quella gloria che tu mi hai dato, dalla a loro, affinché siano come noi una sola. Così sarò io in loro e tu in me e raggiungeranno la perfezione in questa unità. Allora il mondo conoscerà che tu mi hai inviato e che io li ho amati come tu mi hai amato.* (Giov. 17,21-23)

La nostra partecipazione alla gloria e alla vita trinitaria ci permette di continuare l'opera di Gesù inviato dal Padre e di essere testimoni dell'amore del Padre rivelato in Gesù, con la forza dello Spirito, per la vita del mondo. Questa esperienza, che è contemplativa e allo stesso tempo carica di

azione, ci fa sentire, secondo le parole di Teilhard de Chardin, *figli del cielo e figli della terra* in profonda unità interiore senza che l'uno aspetto soffochi l'altro. Questa è anche la maniera di fare nostro l'invito di San Paolo: *Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; questo sarà il vostro culto spirituale* (Rom. 12,1). Credo che il Congresso del 2004 abbia intuito molto bene questa profonda unità, per invitarci a vivere una doppia passione: per Dio e per l'umanità.

Ci potremmo domandare se stiamo vivendo la crisi, parola ambigua e allo stesso tempo piena di possibilità e di nuove opportunità, troppo centrati in noi stessi, nelle nostre istituzioni, nei nostri progetti, nel numero dei nostri candidati, nell'assicurare un futuro economico, assumendo la cultura del marketing e del management, alla ricerca di efficacia e rendimento, dimenticando un po' la saggezza della beatitudine. Enzo Bianchi ci invita a leggere questa crisi non come decadenza spirituale o morale, ma meglio come una "tribolazione" nel senso paolino (Rom 5,3; Rom 8,18; 2Cor 1, 3-4; Eb 12,6) davanti a un futuro che avanza impetuosamente. Una "debolezza" (2 Cor 12,10) nella quale si fa presente la forza di Dio. Come un esodo, un evento pasquale, nel quale certamente qualcosa muore, però allo stesso tempo, rinasce nella continuità che nella vita religiosa è fondamentale (Cf. Assemblea CISM, novembre 2011).

2. SPIRITUALITA' IN TENSIONE DINAMICA: mistici e profeti

Noi religiosi siamo chiamati a esercitare un ministero profetico insieme al Popolo di Dio, del quale siamo parte. Questo ministero, oggi, esige nuova forza e urgenza, perché stiamo vivendo un momento difficile nella storia della Chiesa e della società. Come ci dice il carmelitano Ciro Garcia: *Viviamo in un'epoca che alcuni hanno paragonato all'esilio. Al pari di Israele che si trovò spogliato di tutte le sue sicurezze (il tempio, luogo della presenza di Dio), anche nella vita consacrata, specialmente in Occidente, abbiamo perduto molti punti di sicurezza e si è aperto il passo alla ricerca. L'esilio è anch'esso un'esperienza spirituale: "Uscii dietro di te invocando, ed eri andato via" (Giovanni della Croce): un'occasione per riprendere il cammino della consacrazione e della missione, con rinnovata speranza.*

Noi religiosi, oggi, siamo invitati a essere mistici e profeti. L'esperienza mistica ci permette di sentire l'irruzione di Dio, nel più profondo del nostro essere. L'esperienza profetica, al contrario, è una chiamata che ci viene dal di fuori e che esige la realizzazione di un'azione trasformatrice nella storia, in accordo con il progetto di Dio. *Vita Consacrata* ci presenta il profeta Elia, come prototipo della nostra dimensione profetica, *profeta audace ed amico di Dio. Viveva alla sua presenza e contemplava in silenzio il suo passaggio, intercedeva per il popolo e proclamava con coraggio la sua volontà, difendeva i diritti di Dio e si ergeva in difesa dei poveri, contro i potenti del mondo* (cf. 1Re 18-19) (VC 84). Passione per Dio, passione per il nostro popolo.

Dio ed i poveri, mistica e profezia sono una chiamata ad andare all'essenziale. Come profeticamente l'ha espresso Dietrich Bonhoeffer, prima del suo martirio: *La nostra Chiesa che, durante questi anni, ha lottato per la sua sussistenza, come se fosse stata una finalità assoluta, è incapace di erigersi ora a portatrice della Parola che deve riconciliare e redimere gli uomini e il mondo. Per questa ragione le parole antiche devono infiacchirsi e tacere e la nostra esistenza di cristiani avrà, nell'attualità, soltanto due aspetti: **pregare e far trionfare la giustizia fra gli uomini.** Tutto il pensiero, tutte le parole e tutta l'organizzazione nel campo del cristianesimo devono rinascere, partendo da questa orazione e da questa attuazione cristiana... (Resistenza e sottomissione. Lettere ed appunti dalla prigionia, Sígueme, 2008, pag. 168). Dio è l'assoluto delle*

nostre vite. La nostra vocazione incontra in Lui la sua motivazione più profonda. Per Lui desideriamo e per Lui cerchiamo, il suo progetto salvifico che dà senso a ciò che facciamo; cercare la sua gloria è il nostro obiettivo esistenziale. Però, come ben sappiamo la sua gloria è che l'uomo viva. Una volta ancora non possiamo separare ciò che Dio ha unito.

La spiritualità dell'esilio deve illuminarci in relazione all'immagine di Dio, che oggi dobbiamo far presente con le nostre vite. Come nell'Esilio i profeti hanno presentato un Dio legato al Tempio, alla Monarchia, al culto ufficiale, vicino alla gente, più familiare e consolatore, come padre, (Is 63, 16) come madre (Is 43, 3), come marito (Is 54, 4-5), come fratello maggiore (Is 41,14), così anche il nostro linguaggio e la nostra testimonianza devono far presente ai nostri contemporanei, il suo volto compassionevole e pieno di tenerezza.

È soprattutto la rivelazione di Dio fatta da Gesù che ci deve spingere e motivare. L'esperienza di Dio, Padre-Madre, è il cuore del Vangelo. Gesù si identificò con la volontà del Padre, e questa volontà non era altro che il Regno di Dio, nel quale tutti possono raggiungere la piena felicità. Gesù intese la sua missione come un servizio, nel quale la priorità l'avevano le persone, che Lui accoglieva con tenerezza e rispetto. Gesù non solo parlava di Dio, ma lo rivelava comunicando la sua esperienza di Figlio; era la presenza di Dio nella storia.

La nostra missione, indipendentemente dal luogo nel quale ci incontriamo, non è in realtà la nostra missione, ma la *missio Dei* come ce lo ha ricordato il Seminario, missione di cui siamo gli strumenti. Questa missione consiste nel far giungere il Vangelo ovunque, come ci dice Matteo, però anche nel far sentire ad ogni persona che è amata ed è degna di rispetto e stima, come lo dice San Giovanni. San Paolo lo sintetizzò molto bene, quando affermò ai Tessalonicesi: *Avevamo tanto amore per voi, che eravamo ansiosi di affidarvi non solo il Vangelo di Dio ma anche la nostra stessa vita. A tal punto giungeva il nostro amore per voi !* (1 Ts 2, 8).

Speciale attenzione dobbiamo avere verso l'umanità sofferente, a cui dobbiamo avvicinarci con la tenerezza e la compassione di Dio. La scrittrice Susanna Tamaro, commentando il nuovo Dicastero Vaticano sull'Evangelizzazione, diceva: è importante che uomini e donne di Chiesa stiano più vicini alla gente, con umiltà, eliminando moralismi e pregiudizi, sete di potere, arie di superiorità e aggiungeva: *Mancano padri e madri spirituali, persone credibili, che abbiano fatto un cammino, che conoscano la complessità e le contraddizioni della vita e che con umiltà e pazienza, sappiano accompagnare le persone lungo il loro itinerario, senza giudicare e senza chiedere risultati. Nel padre o nella madre spirituale, non c'è nulla di nuovo, ma c'è qualcosa di straordinariamente antico: la sete di un'anima che incontra un'altra anima in grado di aiutarla a cercare l'acqua.* (Corriere della Sera, 2 agosto 2010)

3. SPIRITUALITA' DI PRESENZA: discepoli e testimoni

In un mondo ed in una società che ha cercato di esiliare Dio dalle decisioni politiche degli Stati, dal tessuto della vita sociale e perfino dalle coscienze delle persone, noi religiosi, discepoli di Gesù, siamo chiamati ad essere testimoni della presenza amorosa di Dio e prolungarla con la nostra vita, non tanto come crociati che difendono un'idea, ma come testimoni che condividono un'esperienza. Oggi viviamo in una grande ambiguità. Da una parte, vi è un secolarismo dominante, dall'altra, però, vi sono nuovi germogli di religiosità che rivalorizzano il sacro e specialmente nei giovani è presente un'inquietata ricerca di spiritualità. A quanto pare, come diceva Suor Sujita dell'India, questi nostri valori contemporanei sono ricercati altrove. Credo che Enzo Biagi abbia avuto ragione, quando ci disse che il vero problema oggi, è quello di una vita religiosa sempre meno attraente e sempre più anacronistica per le nuove generazioni, che non riescono a trovare in essa, a torto o a

ragione, lo spirito evangelico e la possibilità di una sequela concreta, durante tutta la vita del Signore Gesù. (idem)

Come si discusse nel Seminario, abbiamo necessità di un nuovo linguaggio e di immagini significative, come già lo fece il Congresso del 2004. Non solo una teologia narrativa, ma anche una *teopatia*, perché si tratta di trasmettere un'esperienza concreta vissuta appassionatamente: *quello che abbiamo sentito, quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quello che abbiamo guardato e palpato con le nostre mani... questo vi annunciamo* (1 Giov. 1,1-2). Nel Seminario si diceva anche che l'unico linguaggio capace di giungere al cuore degli altri è quello che nasce dall'esperienza e che è convalidato da essa. Dobbiamo, per conseguenza, essere testimoni di una presenza che ha trasformato le nostre vite e che ha un potenziale enorme per trasformare la vita degli altri e dello stesso cosmo.

Questo nuovo linguaggio si fa indispensabile nella lettura dei nostri voti, che non può fermarsi ad una lettura moralistica o funzionale, ma che si vive come una sovrabbondanza e si esprime in tre assi fondamentali del lavoro di "umanizzazione" di tutta la vita, alla quale siamo chiamati. La nostra castità che ci apre all'orizzonte della persona, di ogni persona e di tutte le persone con un amore senza frontiere ed universale che ci apre alla pluri-cultura, ogni volta più presente nella nostra vita religiosa, che ci invita ad amare con il cuore di Dio, che ci ama gratuitamente e che ha un'inclinazione speciale per i meno amati.

La nostra povertà ci apre all'orizzonte del mondo. Questo mondo che Dio ha tanto amato da consegnare suo Figlio; questo mondo che deve essere la casa di tutti dove i beni si condividono con solidarietà e con moderazione come fratelli e sorelle, stando soprattutto attenti ai più piccoli, ai poveri, agli ultimi.

La nostra obbedienza ci apre l'orizzonte della libertà; quella libertà per la quale Cristo ci ha liberato (Gal 5,1) da ogni tipo di schiavitù e ci permette di vivere l'autorità partendo dall'amore, come un servizio, attento anche a quelli che hanno meno possibilità di far ascoltare la loro voce. Vivere i nostri voti in modo che ci avvicinino di più alla passione del Padre per la salvezza di tutti, specialmente dei poveri, alla passione di Gesù che ci ha dato la sua vita, facendone memoria in ogni Eucaristia; alla passione dello Spirito di Gesù che ci unisce in una comunione, certamente ecclesiale, ma alla quale possono partecipare quelli che si sono allontanati e sono senza speranza.

L'orizzonte della persona, l'orizzonte del mondo e della libertà dobbiamo viverli con l'amore incondizionato a Dio ed ai fratelli (o sorelle). E' questa doppia passione che dà senso alla nostra vita. Come si diceva nel Seminario si tratta di *una ricerca di Dio, che è attenta ai segni della sua presenza nella realtà del mondo e nella vita della gente*; si tratta di *una teologia dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'ospitalità, della relazione, dell'amicizia*.

Potremmo, pertanto, applicare alla Vita Religiosa, quello che Mons. Pierre Claverie O. P. ha detto della Chiesa, quaranta giorni prima del suo martirio, commentando la morte dei sette monaci trappisti di Tibbirine: *La Chiesa inganna se stessa ed il mondo, quando si presenta come un potere in mezzo ad altri poteri, come un'organizzazione, anche umanitaria o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare, però, non può ardere d'amore di Dio, "forte come la morte"* (Ct 8,6). *In effetti, si tratta di amore, prima di tutto d'amore e solo di amore. Una passione della quale Cristo ci ha dato il gusto e tracciato il cammino: "Nessuno ha amore più grande di chi dà la sua vita per i suoi amici"* (Giov. 15, 13).

CONCLUSIONE

Dopo queste brevi riflessioni potremmo ritornare alla metafora del vaso e del vasaio con rinnovata fiducia. Come la creta, siamo nelle mani di Dio e dobbiamo lasciarci modellare non solo

passivamente, ma apportando la nostra totale disponibilità e creatività, per integrare la nostra argilla con quei pezzetti che rappresentano le ricchezze di una storia, nella quale Dio è sempre stato presente, come una *sinfonia incompiuta*, attraverso la quale ha attuato appassionatamente a favore dell'umanità, rispondendo più risolutamente alle necessità dei nostri contemporanei a partire dalla realtà storica che oggi viviamo. Potremmo completare questa metafora con la visione di Ezechiele: *“Perciò, profetizza dicendo loro: Così parla il Signore: Ecco io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò, oracolo del Signore”*. (Ez 37, 12-14)

Il Dio che ci chiama ed invia ci ha scelto, non per giudicare e per condannare, ma per trasformare e dare vita. Egli chiede di agire attraverso di noi e perciò dobbiamo:

- Accogliere ed abbracciare la forza del suo amore compassionevole e la passione del *Padre* per i piccoli, i peccatori, i malati, quelli che soffrono, gli emarginati...
- Assumere ed incarnare il potere della missione salvatrice di *Gesù Cristo* annunciando la buona notizia ai poveri.
- Abbracciare e discernere la forza unificatrice e santificatrice dello *Spirito* che ci unisce nella Chiesa, specialmente con quelli che sono separati e ci apre alle dimensioni del Regno che è aperto a tutti i popoli, a tutte le culture e religioni.
- Lasciarci scuotere e attualizzare la forza della missione della *Chiesa*, segno della passione di Dio per la salvezza di tutti, portatrice della funzione di umanizzare ed evangelizzare.
- Camminare e appoggiarci alla forza dell'*amore fraterno* che ci sostiene e ci fa servitori fedeli per la missione.
- Riconoscere con gratitudine i segni della crescita del Regno nella nostra storia e rinnovare continuamente la speranza escatologica dell'unificazione finale: *Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio* (1 Cor 3, 23). *Sono fermamente convinto che quello che ha cominciato in voi, la buona opera, la completerà fino al Giorno di Cristo Gesù* (Fil 1, 6).

Spunti di riflessione

1. Vocazione come missione

È la vita dei consacrati (*gioia, passione, entusiasmo*) che diviene testimonianza viva ed efficace, profezia per il mondo dentro il quale viviamo: la nostra vocazione diventa **missione**: “La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare.” (EG 273). Ma ciò non è scontato.

La sostanza è il *vissuto quotidiano* più che le strategie. La nostra missione, in parole ed opere, nasce non dalla nostra perfezione, ma dal nostro cammino di *conversione* quotidiana. Il Signore è come il vasaio di Ger. 18 che crea e ricrea il nostro cuore.

Si può sempre ricominciare da una vita fondata sull'essenziale, di effettiva povertà non schiava della sete di potere e denaro, che ha la capacità di stupire, porta a riflettere e può divenire *attraente*.

La rivoluzione a cui dobbiamo far fronte come consacrati, insieme con fratelli e sorelle in umanità, riguarda il cuore degli uomini e delle donne, il senso di tante scelte. Non in una visione sociologica, ma evangelica.

Figli del cielo e figli della terra, chiamati per stare con Cristo, in un mondo dove Dio ci si manifesta (come presenza o assenza) a partire dal suo amore.

2. **Dalla mistica alla profezia**

L'irruzione di Dio nel profondo del nostro essere ci fa sentire la voce, *spesso silenziosa*, dei fratelli che viene da fuori implorante attenzione, vicinanza, aiuto. Tramite noi, anche implicitamente, vogliono incontrare la tenerezza di Dio.

“Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da questo modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità” (EG 269).

Oggi, per noi impegnati principalmente nel **servizio pastorale**, il campo di lavoro è immenso ed i problemi enormi. Il principale e forse il problema del linguaggio: come parlare a questo mondo?

Bisogna assumere *uno stile* in cui la Chiesa si fa partecipe, la vita delle persone è coinvolta e si parla del Dio misericordioso (non limitandosi solo alla dottrina);

il contenuto da proporre deve tener conto di: essenzialità, gerarchia di importanza e gradualità (il bene possibile più che il male minore).

L'azione più che del singolo, sia però della comunità, e i campi di azione sono tanti: stare in mezzo al popolo di Dio promuovendo la dignità di ogni persona con attenzione ai più vulnerabili, creando ambiti di solidarietà, dando spazio alla fantasia della carità e ponendo attenzione al creato, alla famiglia, ai giovani ecc ...

Alla luce di quanto letto e riflettuto personalmente e comunitariamente ora chiediamoci:

- a) Attualmente, quali sono i punti di forza della nostra Comunità Cric al riguardo? Quali gli elementi positivi che individuiamo nelle nostre comunità locali e nei nostri confratelli?
- b) Quali invece le difficoltà e i limiti che maggiormente sperimentiamo all'interno della nostra Congregazione su questa dimensione essenziale?
- c) A quali conversione ci sembra che il Signore ci chiami, in base ai segni dei tempi e alla parola della Chiesa?
- d) Quali sono i passi concreti che possiamo fare e i mezzi che siamo chiamati a mettere in atto?

Con Maria avanziamo fiduciosi e diciamole con le parole di papa Francesco poste a conclusione di EG :

*Vergine e Madre Maria, tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno, aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai, di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.*

*Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo, hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione, hai radunato i discepoli nell'attesa dello
Spirito perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.*

*Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.*

*Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima, perché mai si rinchiuda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.*

*Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la
gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce.*

*Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi.
Amen. Alleluia.*